### Un saggio di storia sovietica negli anni di Stalin

# Il «caso Lysenko»

### Un dibattito ideologico fondamentalmente giusto all'inizio degenera nel dramma di una cultura e di tutta una generazione di scienziati - Il libro di Zores Medvedev

Di alcuni fatti molto importanti accaduti in URSS nel campo scientifico e noti sotto la denominazione di «caso Lysenko» si è molto parlato in Occidente e in Italia intorno al 1950. A quel tempo ci giungevano gli atti della famosa sessione dell'Accademia Lenin di scienze agrarie che apertasi a Mosca il 31 luglio 1948 doveva concludersi dopo quattro giorni con un quasi totale scompaginamento della scienza sovietica in alcune sue branche di portata fondamentale, quali la biologia generale, la genetica e l'agronomia. Molti ricorderanno che quella seduta segnò la «presa del potere» e l'inizio di un quadriennio di dominio assoluto e incontrastato dell'agronomo Lysenko e di un gruppo di suoi seguaci.

Se il processo di revisione ideologica della scienza sovietica ha avuto il suo acme tra il 1948 e il 1952 è pur vero d'altra parte che esso si è svolto lungo un arco di tempo ben maggiore. Il fenomeno, infatti, affonda le sue radici nei lontani anni 30 e trova una conclusione «ufficiale» — almeno per quanto riguarda l'esonero di Lysenko dai suoi numerosi incarichi accademici — nel febbraio del 1965. Nella narrazione degli eventi e delle traversie della scienza e della genetica sovietiche si è cimentato qualche anno fa un biologo russo Zores A. Medvedev. Il risultato delle sue puntigliose osservazioni, di una difficile raccolta di documenti e di molte testimonianze dirette di scienziati è stato un libro-documento che, pervenuto in Occidente per vie alquanto avventurose, esce ora in edizione italiana («L'ascesa e la caduta di T. D. Lysenko», Mondadori, pagg. 291, lire 2800).

Oltre ad aver preso nel suo paese parte attiva alla lotta contro il lysenkoismo, Medvedev è uno scienziato particolarmente attento agli aspetti sociali della cooperazione scientifica internazionale. Di quest'ultima attitudine fa fede un secondo libro — che è uscito di recente in Inghilterra e di cui abbiamo letto i giorni passati su di un settimanale italiano un succinto estratto — in cui Medvedev denuncia alcune ingerenze della burocrazia statale e di partito nelle attuali attività degli scienziati e dei laboratori sovietici.

## Preziosa testimonianza

Il paziente lavoro di scavo, compiuto da Medvedev sul caso Lysenko fa del suo libro un autentico saggio di storia della vita sovietica nel periodo stalinista e porta una preziosa testimonianza, del tutto unica sull'argomento. Infatti la grande massa di pubblicistica occidentale che dal dopoguerra ad oggi ha trattato dell'affaire Lysenko non ci ha mai dato un così completo spaccato di una disputa scientifica trentennale che ha visto drammaticamente impegnate — in un periodo difficilissimo della storia dell'Unione Sovietica — tutte le forze di natura ideologica e filosofica e tutte le spinte e controspinte del potere politico e del suo apparato scientifico amministrativo. Tuttavia ci pare che Medvedev guardi la disputa sulla genetica con l'ottica dei giorni nostri e che non si soffermi abbastanza ad analizzare retrospettivamente lo stato di questa disciplina — e delle sue implicazioni specialmente in termini di teoria dell'evoluzione e di darwinismo sociale — nei primi decenni del secolo.

Da circa vent'anni a questa parte stiamo assistendo ad una delle più importanti avanzate scientifiche della storia. In questa forte spinta in avanti la biologia ha giuocato un ruolo di assoluta preminenza. L'uomo ha posto il piede per la prima volta sulla strada della *vera* scienza della vita. Ieri la entrata dell'umanità nella «era degli antibiotici», oggi i grandi temi e dibattiti sulla fame, il controllo delle nascite, la sovrappopolazione, l'alimentazione, l'ecologia, lo studio del cervello, la «sintesi della vita» in laboratorio, la lotta contro il cancro e le malattie ereditarie sia fisiche che mentali. Tutto ciò non può che considerarsi il portato di quanto la biologia — e la sua branca più dinamica e vivace, la genetica — ha espresso in questi ultimi venti o trent'anni. Così parlare oggi di geni, di cromosomi, di mutazioni o di codice genetico è, ovviamente, del tutto normale e un po' a tutti noi simili espressioni suonano nelle orecchie come modi di linguaggio ormai familiare. Ma c'è di più. Questi concetti non fanno parte di un vocabolario scientifico tecnico di importanza se non marginale almeno settoriale: essi costituiscono un corpo unico organico e compatto di dottrine che ha strette attinenze con le necessità, lo sviluppo e la concezione stessa dell'uomo. E quanto ciò sia vero è dimostrato dal largo influsso che la *nuova* biologia ha avuto sulle scienze umane (antropologia, sociologia) e sul pensiero filosofico in generale.

## Com'è potuto accadere?

Com'è potuto accadere allora che un paese socialista, anzi il «paese guida» del socialismo ricusasse idee scientifiche che contenevano in sé germi tanto innovatori? E come non si è intravisto nella moderna teoria cromosomica dell'ereditarietà la possibilità di una concezione nuova secondo la quale la popolazione umana — sotto tutte le latitudini e nelle più svariate etnie e classi sociali — va riguardata come un immenso gruppo potenzialmente e statisticamente omogeneo? Alcune ragioni — anche se lo diremo subito, parziali — ci sono.

Per prima cosa va considerata l'eredità filosofica lasciata da Darwin con la sua tarda e per molti aspetti discutibile opera «L'origine dell'uomo» (1871). Nell'«isola felice» della borghesia industriale inglese della fine del diciannovesimo secolo gli elementi malthusiani che Darwin aveva usato a piene mani nell'applicare le leggi biologiche all'uomo morale e sociale non potevano non trovare un riscontro e una piena approvazione da parte della potente classe dominante. Infatti dal 1859 (data di pubblicazione dell'«Origine delle specie») al 1871 molte cose erano cambiate in Inghilterra. Così superato lo «scandalo» dell'origine scimmiesca dell'uomo la borghesia illuminata — forte di un sistema sociale di libero scambio — aveva finito per accettare e per far sua la correlazione di Malthus tra concorrenza capitalistica e concorrenza vitale. Veniva allora consacrato scientificamente un principio che relegava i poveri tra gli inadatti alla «lotta per la vita» ed esaltava i ricchi come i favoriti della selezione naturale.

A dimostrare quanto il darwinismo sociale abbia strumentalizzato una certa «servitù» di Darwin all'ambiente del suo tempo e non ne abbia visto invece appieno tutta la grandezza di pensiero può servire citare un infelice passo dello scienziato inglese tratto dall'«Origine dell'uomo»: *Tutti quelli che non possono evitare una triste povertà per i loro figli dovrebbero evitare di sposarsi perché la povertà non è soltanto un grosso male, è altresì un male che tende ad accrescersi tra chi tende a matrimoni incoscienti*. Da simili idee infatti partirà più tardi quel movimento per il miglioramento della specie umana — fondato dallo stesso cugino di Darwin Francis Galton — che andrà sotto il nome di eugenica.

Ecco subito — a nostro avviso — un primo motivo di «antipatia» che nel dibattito sovietico sulla scienza doveva svilupparsi nei confronti della genetica. Sappiamo tutti che presunti concetti di differenze genetiche sono stati usati a più riprese e in varie occasioni storiche per giustificare idee reazionarie e spregevoli come ad esempio il razzismo nazista che affermava l'inevitabile superiorità della cosiddetta razza nordica o germanica. Di origine altrettanto antiscientifica sono stati pure alcuni principi eugenetici che sostenevano la necessità di sterilizzare le classi più povere, che proponevano la fecondazione artificiale da parte di pochi individui considerati in possesso di doti intellettuali eccezionali, che propugnavano l'esistenza di gruppi razziali inferiori, che discriminavano le persone di colore e che interdicevano, come in molti stati americani, i matrimoni misti.

Ma un più radicato motivo di antipatia e di avversione e forse ancora un altro. Morto Darwin la teoria dell'evoluzione si sviluppò secondo direttive ben precise: quelle delle leggi di Mendel e dello studio delle mutazioni. Ciò consentì alla genetica di fare un gran salto in avanti e di divenire una vera scienza fondata sull'uso di procedimenti elaborati — e a volte raffinati — di non facile comprensione per i profani.

## Mendel sotto accusa

Qui si tocca un punto cruciale dell'intera controversia. Il mendelismo veniva messo sotto accusa da Lysenko perché di portata «antipopolare». Diveniva un «astruso formalismo» incomprensibile all'agricoltore e all'uomo politico. Ma il problema — come molti vorrebbero — non è dato dal fatto che Stalin, Molotov e soprattutto Zdanov avrebbero dovuto capire la genetica o addirittura che avrebbero dovuto capirla meglio dei genetisti. Il problema ci pare risiede principalmente in un falso rapporto che si tese ad instaurare tra scienza e società, tra scienza e potere politico.

Gli uomini politici sovietici fecero una scelta e la fecero sulla testa di molti autentici scienziati. Se il mendelismo, ammettendo la autoriproduzione dei geni e la loro mutabilità casuale, sembrava offrire troppe resistenze e difficoltà a cambiare il corso della natura (specialmente in agricoltura dai cui destini dipendeva a quel tempo l'intero «standard» di vita sovietico) ciò voleva dire — a loro avviso — che una tale dottrina non serviva alle masse e che quindi andava rifiutata. Il ricambio allora fu pronto e a portata di mano. La scienza ufficiale sovietica scelse il lamarckismo che, sostenendo l'eredità dei caratteri acquisiti, rispondeva meglio ad uno dei sogni più ancestrali dell'uomo: quello di dirigere il corso delle specie e di modificare secondo un'azione diretta sull'ambiente il ruolo dei caratteri ereditari trasmessi di generazione in generazione. Abbiamo detto lamarckismo: in verità ciò che si scelse di esso fu più propriamente una variante autoctona — il «miciurinismo» — maggiormente consona alla cultura popolare e nazionale sovietica.

I danni causati dal lysenkoismo all'economia e all'agricoltura dell'URSS, le condanne, le persecuzioni agli scienziati, i gravi ritardi che la ricerca biologica sovietica di punta sta scontando e sconterà ancora per parecchio tempo, tutto ciò è descritto nel libro di Medvedev. A noi interessa qui mettere l'accento solo su di una cosa: come cioè un dibattito ideologico inizialmente fondamentalmente giusto sia potuto degenerare in un dramma di tutta una cultura e di tutta una generazione di scienziati e come azioni che dettate burocraticamente dall'alto conducono a sbocchi di marca antiscientifica e oscurantista non possano né potranno mai essere accreditate come «rivoluzioni culturali».

**Giancarlo Angeloni**

### In Polonia

## Una «città medica dei bambini»

VARSAVIA, 6

Per iniziativa della scrittrice Ewa Szelburg Zarembina sta sorgendo nelle vicinanze di Varsavia una piccola città medica destinata ai bambini polacchi. Essa, secondo gli intendimenti della scrittrice, dovrebbe rappresentare una specie di «monumento» a ricordo dell'infanzia polacca sterminata dai nazisti nella seconda guerra mondiale. Come si ricorderà furono più di 2 milioni i bambini uccisi, ossia il 30 per cento delle perdite in vite umane della Polonia.

Il progetto scelto fra 39 bozzetti tutti redatti gratuitamente da altrettanti architetti o gruppi di architetti è stato finanziato da ricche offerte volontarie pervenute anche dall'estero oltre che dall'intervento statale.

La «città medica dei bambini» comprenderà un centro di medicina preventiva, un ospedale di 480 letti, un centro di rieducazione, un dispensario, un laboratorio di ricerche, una scuola e un albergo per i parenti dei bambini ospedalizzati.

### I dati statistici ufficiali smentiscono la campagna allarmistica dei reazionari

# LE BUGIE SULLA CRIMINALITA'

## La telefonata

Un uragano si è abbattuto su Corpus Christi nel Texas. Abitazioni scoperchiate, strade trasformate in torrenti. Le autorità hanno ordinato l'evacuazione della città. Questo giovane è stato fra gli ultimi ad andarsene. Ma prima aveva una telefonata urgente da fare.

### Una casistica che documenta un modesto aumento della delinquenza dovuto quasi esclusivamente ai delitti contro il patrimonio
### In regresso la criminalità sessuale

### Sale, invece, il numero dei reati rimasti impuniti per inadeguatezza dei mezzi, tecniche d'indagine arretrate, disorganizzazione degli apparati
### Il raffronto con gli altri paesi

La martellante campagna condotta dalla stampa padronale appoggiata dai dirigenti delle forze di destra, confortata dal segretario della DC e dallo stesso ministro dell'Interno, tendente ad avallare la tesi che il paese è sconvolto da una dilagante marea di criminalità ha suscitato notevole preoccupazione nella opinione pubblica. Vari soloni sull'onda di un tale frastuono hanno immediatamente indicato i rimedi più urgenti ed opportuni: il ripristino della pena di morte, il conferimento di maggiori poteri alla polizia giudiziaria, il potenziamento delle forze dell'ordine attraverso il reclutamento di altri seimila agenti. Nessuno però di questi fautori dello «Stato forte» ha fornito cifre o parametri adatti a dimostrare che «*l'ondata di criminalità che scuote il paese*» è vera e poggia su dati certi.

Il motivo è semplice: le cifre fornite dall'ISTAT parlano un altro linguaggio ed indicano una realtà abbastanza complessa che va esaminata senza generalizzazioni e con puntualità. Innanzitutto va rilevato un primo dato: negli ultimi tre anni si è verificata nel nostro paese, se si tiene conto dell'aumento della popolazione, una modestissima crescita della criminalità e tale situazione è confermata dalle relazioni che svolgono annualmente i procuratori generali durante le inaugurazioni dell'anno giudiziario. Ma chi si occupa con un minimo di approfondimento del problema non può non rimanere impressionato dallo aumento eccezionale dei delitti rimasti impuniti perché ignoti sono rimasti gli autori. Infatti per oltre la metà dei reati accertati in questi due ultimi anni non è stata irrogata alcuna sanzione perché i colpevoli non sono stati scoperti. I dati pubblicati sul *bollettino mensile di statistica* offrono infatti il seguente quadro:

**DELITTI COMMESSI**

| | in totale | di cui è ignoto l'autore |
|---|---|---|
| 1968 | 837 534 | 383 857 |
| 1969 | 874 951 | 448 656 |
| 1970 | 942 323 | 515 001 |

Già questa prima tabella dimostra che le forze incaricate della prevenzione e della lotta contro il crimine non hanno funzionato. Inadeguatezza di mezzi, tecniche d'indagine arretrate, disorganizzazione degli apparati, impiego di numerosi reparti contro le lotte operaie, contadine e studentesche anziché nell'attività di repressione del delitto sono tutti fattori che hanno portato a tale risultato. Pertanto oggi chi commette un reato sa di aver più probabilità di farla franca.

Il modesto aumento della criminalità è da addebitarsi quasi esclusivamente alla rilevante crescita dei delitti contro il patrimonio (furti di autovetture, all'interno di autoveicoli ed in luoghi di abitazione) per i quali gli autori godono di una quasi certa impunità. Ecco la riprova: i dati forniti dall'ISTAT.

**FURTI COMMESSI**

| | in totale | di cui è ignoto l'autore |
|---|---|---|
| 1968 | 376 427 | 339 304 |
| 1969 | 439 432 | 403 063 |
| 1970 | 501 831 | 464 060 |

Il prospetto chiarisce che in questi ultimi tre anni si sono verificati circa sessantamila furti in più all'anno, che nove furti su dieci sono rimasti impuniti, che il 60% circa della criminalità è costituita da delitti contro il patrimonio e che il complesso dei reati commessi nel nostro paese è cresciuto perché è aumentato il numero dei furti. Nelle grandi metropoli il fenomeno ha assunto dimensioni più vistose. Nel 1968 nella sola città di Roma sono stati commessi 72 269 furti e nell'anno successivo 86 684. A Milano nel 1968 i furti hanno raggiunto la cifra di 43 506 e nell'anno successivo di 51 440; a Torino nel 1968 si sono verificati 42 259 furti e l'anno dopo 45 022. Per quanto riguarda gli altri delitti la situazione è la seguente: gli omicidi sono stati 1 035 nel 1968, altrettanti nel 1969, 1 142 nel 1970. Nell'ultimo anno quindi si sono verificati 107 omicidi in più, ma già nel gennaio e febbraio del 1971 si è manifestata una tendenza decrescente. Infatti 190 erano stati gli omicidi commessi nel gennaio e febbraio dello scorso anno, 177 quelli commessi negli stessi mesi dell'anno corrente. Per i mesi successivi non sono stati pubblicati i dati relativi.

L'andamento della criminalità per quanto attiene alle violenze carnali, agli atti di libidine violenti, alle rapine, alle estorsioni, ai sequestri di persona presenta invece il seguente corso:

| | violenze carnali | atti di libidine | rapine estorsioni sequestri di persona |
|---|---|---|---|
| 1968 | 1 651 | 1 334 | 2 229 |
| 1969 | 1 539 | 1 455 | 2 939 |
| 1970 | 1 354 | 1 298 | 2 909 |

La criminalità sessuale è quindi in regresso ed una sicura flessione hanno subito i reati contro il patrimonio oggettivamente più gravi (rapine, estorsioni, sequestri). Costante invece è rimasta la criminalità giovanile. Delle 494 530 persone denunciate nel 1968 solo 23 287 (il 4% circa) erano minori agli anni diciotto e dei 468 159 denunciati nel 1970 soltanto 22 459 erano giovani. Costante inoltre è rimasto in questi ultimi tre anni il numero degli oltraggi, delle resistenze e delle violenze alla forza pubblica. Infine il raffronto fra l'indice della criminalità esistente in Italia nel 1969 e quello relativo ad alcune nazioni dell'Europa Occidentale dimostra che il nostro è il paese dai più bassi indici di delinquenza. Ecco le tavole di confronto elaborate dall'ISTAT:

| Paesi | Indice di criminalità |
|---|---|
| Italia | 101 |
| Francia | 117 |
| Germania Occ. | 132 |
| Inghilterra | 152 |

Da noi si verificano 1 647 delitti ogni centomila abitanti, in Francia 2 357, in Inghilterra 2 622. I dati ufficiali dimostrano dunque che in Italia non esiste quell'uragano di violenza di cui s'è tanto discusso in occasione del verificarsi di alcuni episodi criminosi che hanno commosso ed allarmato l'opinione pubblica. Da noi gli omicidi incidono sulla criminalità nella misura dello 0,12%, le violenze carnali in misura dello 0,14%, gli atti di libidine violenti in ragione dello 0,13% e le rapine, sequestri di persona, estorsioni in misura dello 0,30%. Abbastanza chiari appaiono ormai i fini che si prefiggeva la campagna di allarmismo sul fenomeno della criminalità montata dai gruppi retrivi e dalla grande stampa d'informazione. Bisognava aiutare un disegno reazionario e giustificare l'ignavia e l'incompetenza di coloro che dirigono nel nostro paese la lotta contro il crimine.

**Fausto Tarsitano**

### *PERCHE' LA CORRENTE DI SINISTRA E' USCITA DAL PARTITO DI FREI*

# I democristiani ribelli del Cile

### La scissione in risposta alle intese dei dirigenti con la destra - «Se ci sarà un'aggressione dei monopoli serreremo le file a fianco del governo di Allende»

SANTIAGO DEL CILE, agosto

«Non fate sciocchezze» ammoniva l'ex presidente e attuale *leader* della destra dc Eduardo Frei nella ansimante offensiva telefonica lanciata dal suo letto d'infermo verso i deputati e dirigenti decisi ad abbandonare il partito in risposta alle alleanze e intese dirette e indirette con la destra tradizionale. Questa linea politica del dirigente democristiano che dopo essersi affannato per tre decenni in vista della conquista del potere lo ha perduto in sei anni (1964-70) a favore di una coalizione di sinistra è diventata la sua ultima carta per la sopravvivenza all'opposizione, ma rischia di costargli cara al partito da lui diretto.

Nella lunga crisi della politica di «rivoluzione nella libertà» lanciata da Frei come un demagogico fuoco artificiale nel cielo latino americano, tre correnti si erano venute delineando all'interno della DC: l'*equipe* freista vera e propria, i *terceristi* o social cristiani tipici e i ribelli che costituivano l'ala sinistra. Quest'ultimi due settori giunsero a dominare la DC nel 1968, ma l'abilità di Frei nei giochi di prestigio carpì loro la direzione. I ribelli che dirigevano a quel tempo l'organizzazione giovanile attuarono allora nel maggio del 69 la prima scissione di rilievo nelle file del partito.

Questa corrente formata fondamentalmente da un gruppo di giovani influenzati da un marxismo appreso in Università europee organizzò il MAPU (Movimento di azione popolare unitaria, una sigla che in lingua *mapuche* significa «terra») e passò a far parte della coalizione che con il nome di «Unità Popolare» si affermò nelle elezioni presidenziali del settembre 70 contro una destra provvisoriamente divisa, modificando il quadro politico latino americano.

Dallo scorso settembre le prove della intesa sempre più stretta del «freismo» con la destra tradizionale si andarono accumulando fino a render chiaro alla sinistra dc il carattere irreversibile della marcia a destra del partito. Frei tentò di appoggiare il candidato della destra Alessandri alle elezioni presidenziali ottenendo da quest'ultimo la promessa che si sarebbe poi ritirato per dar luogo ad una nuova elezione. Ma la direzione del suo partito che non volle assumersi la responsabilità di una guerra civile contro la sinistra marxista lo sconfessò.

Con la sinistra cristiana approfittando delle debolezze ideologiche Frei giocò come il gatto col topo: minacce, ricatti, equilibrismi retorici, smentite sorprendenti diventarono gli elementi fondamentali della vita quotidiana della DC cilena.

La sinistra dc aspettava il terzo congresso del partito previsto per la fine d'Agosto sopportando stoicamente le umiliazioni che il «freismo» non le risparmiava. Apparentemente la trappola funzionava e tutti giuravano su una elegante vittoria di Frei al congresso. Di fronte agli attacchi che la destra conduceva contro il nuovo governo approfittando delle leve del potere che essa ancora controllava, le elezioni municipali del 4 aprile scorso dando una maggioranza di più del 50% all'Unione Popolare aprono una piaga profonda nell'interclassismo democristiano.

Alle elezioni complementari di Valparaiso Frei riuscì a far presentare come candidato democristiano un uomo della destra tradizionale con soli tre mesi di iscrizione al partito.

Il fronte di destra vinse con uno scarso margine. La DC alleata con la destra conservò un deputato, ma il «freismo» perdette dieci sostenitori. La sinistra cristiana si era accorta che continuando a sperare nel congresso presentava la sua testa alla ghigliottina preparata da Frei sia pure con buone maniere: reagì.

La battaglia fu data al consiglio nazionale allargato del partito democristiano che si tenne il 23 e 24 luglio. Juan Bosco Parra, ideologo della sinistra democristiana, propose che la DC dovesse rinunciare ad ogni patto ed intesa diretta o indiretta con la destra tradizionale. Questa proposta sconvolse la riunione che venne aggiornata al 27 luglio. All'alba del 28 Bosco Parra riprese la parola e la divisione fu inevitabile: 18 voti contro 4 della sinistra segnarono la nuova scissione della DC. Nella stessa mattina l'intera direzione della gioventù si dimetteva al completo.

In poche ore sul tavolo del presidente della DC Narciso Irureta si accumularono centinaia di lettere di dimissioni e fra esse quelle di sessanta dirigenti universitari tra cui tre figli dell'ultimo candidato democristiano alla presidenza della repubblica Radomiro Tomic. Una «scalata» di dimissioni di comitati provinciali della gioventù, professionisti, tecnici, giornalisti fino a un consistente gruppo di parlamentari. La sinistra dc ha affermato che per ora non entrerà nella coalizione di governo ma sosterrà una politica e un programma di costruzione del socialismo. Gli osservatori politici danno per certa la formazione di un nuovo partito. Esso unirebbe gli ultimi scissionisti al MAPU che conserverà però i suoi legami con l'Unione Popolare ed il governo.

In un documento interno del movimento dovuto a quanto si dice alla penna di Bosco Parra si afferma che il carattere democratico dello stato al quale aspira la sinistra cristiana deve tradursi nella egemonia del proletariato. D'altra parte Luis Maira, altro esponente degli ex DC, ha dichiarato che, come ha detto del resto Allende a proposito delle nazionalizzazioni, «*le indennità devono essere pagate se sono giuste e no se sono ingiuste*». «E se ci sarà un'aggressione dei monopoli che farete?» «*Non c'è bisogno di dirlo: se una aggressione ci sarà serreremo le file a fianco del governo e del Cile*».

**Julio Huasi**
di Prensa latina

### Un libro di Aldo Berselli

## Gli inglesi e il fascismo

Dopo le pagine dedicate all'argomento da Ernesto Ragionieri nell'«Italia giudicata» ed il saggio limitato allo studio del «Times» pubblicato da E. Fasano Guarini sulla «Rivista storica del socialismo» abbiamo ora un volume di Aldo Berselli sull'atteggiamento dell'opinione pubblica inglese di fronte al fascismo («L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo», Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Franco Angeli Editore, Milano, pp. 225, lire 3500). Si tratta di una indagine assai minuziosa fondata su un ampio esame della stampa inglese.

Dalla simpatia mostrata verso il fascismo dai conservatori alla ferma opposizione dei laburisti il Berselli esamina tutto l'arco dell'opinione pubblica inglese e da questo esame vengono fuori con chiarezza i riflessi europei degli avvenimenti italiani. La minaccia di un fascismo internazionale soprattutto dopo l'assassinio di Matteotti ma anche prima di esso fu avvertita con chiarezza dalla stampa di sinistra; con altrettanta chiarezza venne avvertito dagli organi di destra il valore esemplare per le forze conservatrici di una risposta autoritaria all'avanzata operaia e più in generale a tutte le forze che tendevano a modificare l'assetto della società. Si trattava certo di una risposta che per il momento sembrava valida soltanto per l'Italia, intanto però era necessario sostenere o perlomeno non danneggiare il fascismo.

Questa convinzione ebbe dei riflessi anche sull'atteggiamento da assumere in politica estera: la stampa conservatrice infatti, pur avvertendo nelle prime mosse compiute da Mussolini sul piano europeo un serio pericolo per la stabilità dell'Europa, premeva sul governo perché Mussolini non fosse messo in difficoltà perché un suo eventuale insuccesso nei rapporti internazionali non compromettesse la stabilità interna del regime. In questi atteggiamenti vanno ricercate le radici dei cedimenti che più tardi renderanno facile e redditizia la politica aggressiva di Mussolini e poi dello stesso Hitler.

**a. l.**